

Cultura e Spettacoli

Cremonini chiude il tour con Elisa

Due serate, ieri e oggi al Mediolanum Forum di Assago a Milano per Cesare Cremonini in chiusura del tour partito a giugno. Stasera sul palco con lui Elisa

Un misterioso delitto due presunti colpevoli tra equivoci e umorismo

Stagione di Prosa: al Municipale l'arte sottile del sorriso che sfiora le pieghe del noir nell'atto unico "Il delitto di via dell'Orsina"

Matteo Prati

PIACENZA

● C'è tutto il solletico della commedia briosa, il gusto farsesco e il contenuto ironico e surreale del vaudeville nel copione della seconda data della Stagione di Prosa del Municipale, la diciannovesima edizione organizzata da Teatro Gioco Vita, direzione artistica di Diego Maj, con Fondazione Teatri e il sostegno di Fondazione di Piacenza e Vigevano e Iren e il contributo di Mic e Regione Emilia-Romagna. Davanti ad un pubblico molto numeroso è andato in scena "Il delitto di via dell'Orsina" di Eugène-Marie Labiche per la regia di Andrée Ruth Shammah, con Massimo Dapporto e Antonello Fassari, affiancati da Susanna Marcomeni.

Una sceneggiatura brillante, l'arte sottile del sorriso che arriva a sfiorare le anguste pieghe del noir, le solide certezze dell'umorismo che vanno a incontrare i confini

del mistero in un incrocio di equivoci, verità travisate e pillole grottesche. Proprio come la vita, piena di sussulti e punti di svolta, di malintesi e porte girevoli, di uscite di sicurezza imboccate solo all'ultimo secondo. Il testo è incentrato sulle vicende di due personaggi che poco o nulla hanno in comune: uno abbiente, nobile, un po' gagà e l'altro più genuino, diretto, poco propenso alle smancerie. Si risvegliano uno accanto all'altro, nello stesso letto, confusi. Rifletteranno su un misfatto che credono di aver compiuto. Ci troviamo, nell'adattamento di Andrée Ruth Shammah, nell'Ita-

Dapporto e Fassari passano da un registro all'altro con sapienza

L'adattamento di Shammah è nell'Italia del dopoguerra

lia del dopoguerra, mentre nel plot originale di Labiche si parla di Francia conformista e ottocentesca. Ebbene, i due uomini aprono gli occhi con i postumi di una sbornia, hanno le mani sporche di carbone, sul pavimento una ciocca di capelli biondi e semi nelle tasche. Non ricordano niente della notte precedente. Il facoltoso è Zancopè (un Dapporto mattatore che cita a tratti la lezione del padre Carlo, raffinato maestro di calembour), il secondo, un poco avvinizzato, è Mistenghi (Fassari bravissimo nel cucire il ruolo di un ex primo della classe). Il gioco delle allusioni deflagra quando Norina, la moglie di Zancopè (Marcomeni), apprende dal giornale dell'omicidio di una carbonaia. I due sgranano gli occhi per la notizia, si sentono colpevoli, paragonano la macchia di carbone alla macchia di sangue di Macbeth, perdono il controllo, prima di riprendere la bussola in un finale che rimette i tasselli del puzzle al posto giusto. Dapporto e Fassari



Antonello Fassari e Massimo Dapporto al Municipale con "Il delitto di via dell'Orsina"

passano da un registro all'altro con sapienza, dall'approccio comico all'approdo rigoroso, "un'accoppiata perfetta per dare vita a questa storia", ha ribadito la regista. A girare le pagine del racconto interviene una sorta di uomo ombra, una sagoma imperturbabile che scandisce i cambi di umore e di scenografia (Luca Cesa Bianchi). Nella parte del cugino Potardo si accomoda Marco Balbi. In casa Zancopè si muovono due domestici maldestri e rubagalline, Amedeo interpretato da Andrea Sofiantini e Giustino la cui parte ricopre Christian Pradella.

NEL POMERIGGIO

Stefano Ghigna con il suo libro alla Famiglia

PIACENZA

● Oggi alle 17, con ingresso libero, nella sede della Famiglia Piasintina si terrà la presentazione del "Saremmo andati a vivere nei boschi" di Stefano Ghigna (Pontegobbo edizioni). Oltre all'autore intervengono Fausto Frontini, Fabrizio Solenghi e Mario Schiavi. Un sogno trasgressivo. Quello di Nino, Livio e Luisa, tre bambini di 10 anni che vivono e fantasticano

nel primo, povero dopoguerra (1948) in un'angusta vallata piacentina tra i monti Osero e Capra, solcata da un torrentaccio, il Perino. Immersi nella natura, autonomi in modi attualmente impensabili, animati da spirito d'avventura, curiosi dei misteri della vita, del sesso, vorrebbero esplorare le fitte sterminate boschiglie sotto un prospiciente castello, il Castel d'Erba, unico selvatico territorio a disposizione a loro ignoto. Chi li aiuterà?

L'INTERVISTA GERRIT VAN OORD / RAPPRESENTANTE DEL CENTRO STUDI DI MIDDELBURG

«Il sogno di Etty diventare scrittrice dopo la guerra»

OGGI A PALAZZO ROTA PISARONI IL PRIMO INCONTRO SULLA PENSATRICE EBREA OLANDESE PROMOSSO DA CITTÀCOMUNE

Anna Anselmi

● Oggi alle 18 nel Salone d'onore di Palazzo Rota Pisaroni, in via Sant'Eufemia 13, per il ciclo organizzato da Cittàcomune sulla pensatrice ebrea olandese Etty Hillesum, morta ad appena 29 anni nel lager di Auschwitz nel 1943, intervorrà Gerrit Van Oord, rappresentante per l'Italia del Centro Studi Etty Hillesum di Middelburg, la città natale di Etty, nonché animatore della Apeiron edizioni, per i cui tipi sono usciti numerosi saggi sulla scrittrice, le cui riflessioni sono rimaste consegnate alle pagine del "Diario" in 10 quaderni e alle "Lettere", pubblicati soltanto negli anni Ottanta del secolo scorso (tradotti in italiano da Adelphi), suscitando l'interesse internazionale sulla figura della giovane.

Ci sono ancora inediti di Etty Hillesum?

«Non credo ci sia molto, a parte alcune cose, come una lettera di cui si sta occupando un filologo a Leida. Pare sia parzialmente autografa, ma non c'è ancora certezza».

Lei come ha conosciuto questa figura?

«Ero già in Italia, quando nel 1984 un amico di Amsterdam mi regalò il "Diario". Nel dicembre 1988 curai all'Istituto Olandese di Roma, dove insegnavo olandese, un convegno internazionale sulla Hillesum, con quindici relatori, tra cui Giacomina Limentani, Vittorio Giuntella e Sergio Quinzio. Fu un fallimento, non per i contenuti, ma per l'assenza di pubblico: nessuno in Italia conosceva Etty Hillesum. Il volume degli atti, due anni dopo, ha aiutato l'avvio dell'interesse, fino ad arrivare nel 2002 al progetto mastodontico a Roma con una quaran-



Gerrit Van Oord, rappresentante del Centro Studi Hillesum di Middelburg

tina d'incontri, promosso dalla biblioteca della capitale con la mia consulenza scientifica. Da allora è stato un continuo di attività».

Com'era il contesto nei Paesi Bassi, diventati crocevia di tanti destini con l'avvento del nazismo?

«Subito nel 1933, dopo la presa del potere da parte di Hitler, era cominciato l'esodo degli ebrei tedeschi verso i Paesi Bassi, inizialmente piccolo, ma cresciuto enormemente negli anni Trenta, nonostante fosse contrastato dai governi olandesi».

Dal punto di vista culturale cosa ha rappresentato?

«Tra l'Olanda e la Germania

c'erano già dalla fine dell'Ottocento fortissimi rapporti economici e culturali. Appartenendo alla stessa famiglia linguistica, la strada era molto corta. Una persona culturalmente aggiornata conosceva il tedesco, che aveva sostituito il francese, in auge nel periodo napoleonico fino alla metà dell'Ottocento. Il capo nazista, una volta occupata l'Olanda, parlava di popolo fratello. Si era sbagliato perché non era proprio così, però è significativo: i nazisti pensavano di annettere il Paese e di nazificarlo abbastanza facilmente. Successe il contrario, ma è un elemento importante per capire le vicende del periodo».

Anche per capire Etty Hillesum?

«Sì. Non è un caso che circa il 20% del suo diario sia scritto in tedesco e non solo le poesie di Rilke che cita nella lingua originale. Spesso per le parti relative a Julius Spier (ebreo tedesco, psicoterapeuta, fuggito da Berlino ad Amsterdam, di cui Etty fu allieva e amante, ndr), usa il tedesco, che Hillesum parlava molto bene».

Sapeva anche il russo?

«La madre di Etty era russa e pare che l'abbia insegnato alla figlia, per la quale il russo era sicuramente una lingua molto amata».

Il "Diario" ha anche un valore letterario?

«Contrariamente all'idea coltivata da Klaas Smelik e da suo figlio (curatore della pubblicazione degli scritti di Hillesum, ndr) che i diari furono scritti per una pubblicazione dopo la guerra, io ritengo che Hillesum considerasse i suoi 11 quaderni - di cui il settimo è andato perduto così come il dodicesimo che sarebbe stato scritto nel campo di Westerbork - materiale da utilizzare dopo, per diventare una scrittrice. Era questo il suo sogno. Sono però molto contento che il diario sia stato pubblicato in questa forma, anche se Etty non ha potuto dare il suo consenso. Le lettere del 24 agosto 1943 da Westerbork e del dicembre 1942 da Amsterdam, così come la preghiera di domenica 12 luglio 1942 sono testi di alta qualità, pur rimanendo il diario un documento personale con contraddizioni, errori».

Visita al Museo San Fedele con l'artista William Xerra

Domani per Milano Book City sul tema "Dove abita Dio. Antico e Contemporaneo"

PIACENZA

● Per Milano Book City il Museo San Fedele di via Hoepli propone domani alle ore 17.30 un'esperienza esclusiva, cui prenderà parte anche l'artista piacentino William Xerra, sul tema "Dove abita Dio. Antico e Contemporaneo nei luoghi del sacro: la sfida di un dialogo". L'iniziativa, in occasione della pubblicazione del libro "Dove abita Dio. Le dimore del divino tra Atene, Roma e Gerusalemme" di padre Andrea Dall'Asta (Ancora editore), si articola in due momenti: la conversazione con l'autore, direttore del Museo San Fedele; Carlo Capponi, delegato della regione Lombardia per i beni culturali ecclesiastici, e il critico Marco Meneguzzo, sui modi con cui l'arte contemporanea dialoga con quella antica nelle chiese. Al termine un percorso guidato porterà a scoprire, sulle note eseguite dal maestro Francesco Catena, le sale del San Fedele nel racconto della gallerista Allegra Ravizza e della collezionista Giuseppina Caccia Dominiotti Panza e ad ammirare con Xerra la sua Via Crucis. **Ans**